

SANTA CLAUS' FAVOURITE

Luisa Chiarot

"Sì, certo che li porto, tutti i volumi". Le valige stanno scoppiando, non ci sta più niente. Ho cercato di sollevare la borsa con i libri e ho sentito il braccio allungarsi come nei fumetti dei fantastici quattro, ma per i miei manuali di sopravvivenza troverà senz'altro un po' di posto. Sto partendo, lascio la mia casa per un lavoro lontano. Sta per compiersi il mio destino.

Sapevo fin da piccolo che un giorno sarei diventato un emigrante. Anzi, lo sapevano i miei genitori, prima ancora che io nascessi.

Quando la mamma rimase incinta, il papà che era un grande ammiratore della scienza e degli scienziati, insistette perché lei si facesse visitare da un famoso esperto di genetica. Il luminare seduto dietro la sua scrivania prese ad interpretare la fotografia del mio patrimonio genetico e quindi ad elencare le mie caratteristiche, e cioè, in primis, che ero maschio. Per questo non ci voleva certo un luminare, che già lo vedevano nel 1900. Poi, gradino dopo gradino, risalendo la mia scaletta genetica vi trovo un gene a forma di mozzicone di sigaretta, e sentenziò senza indugio che sarei diventato un fumatore. "Ma niente di speciale" aggiunse. "I fumatori incalliti, quelli che ne fumano una dietro l'altra, hanno un gene grosso grosso come un sigaro Churchill" spiego. Poi trovo il gene per questo e per quello, una predisposizione qua, un'altra piccola là, in sostanza però nulla di preoccupante.

Verso l'ultimo gradito della scaletta del DNA si accorse d'un tratto di una protuberanza anomala, una specie di parallelepipedo. "Cosa sarà mai..." borbottò tra sé. "Sembrirebbe quasi una... ma no, non può essere". Un po' preoccupati, i miei genitori lo guardavano mentre si grattava la testa e girava il carteggio sottosopra, poi lo metteva in controluce per vedere meglio. "Ma si invece, è proprio una valigia, si vede anche la maniglia e quel filino lì intorno è ... mhhh...ma certo, è lo spago. Signori, vostro figlio ha il gene dell'emigrazione" grido il medico alzando le braccia al cielo, in un gesto tra il trionfante e il si-salvi-chi-può. Il babbo lo guardo interdetto, la bocca aperta, gli occhi sgranati, la schiena ricurva in avanti, come se gliene avessero date di santa ragione. Rimase in questa posizione per diversi secondi, poi all'improvviso schizzò in piedi, velocissimo come un saltamartino, il viso di quel colore chiamato colata da altoforno, fisso il medico intensamente, le pupille ormai a forma di kriss malese, urlò che ciò non

era possibile, che ci doveva essere un errore, perché la scienza a volte li fa, gli errori, che nella nostra famiglia non era mai successa una cosa simile e via di questo passo. Afferro la mamma per un braccio e la trascino fuori dallo studio. "Altro che scienziato, un ciarlatano, ecco cos'è!". La mamma cominciò a piangere e a singhiozzare, alternando momenti di pianto strozzato e silenzioso a momenti di rumorosi singulti. Riuscì a calmarsi solo a notte fonda, un attimo prima di addormentarsi. In casa non si parlò più di quella visita e si evitava di toccare il tema sulla genetica. Quando venni al mondo nessuno ormai si ricordava più di quella valigetta. Tranne la mamma. Consulto un astrologo della televisione, che nero su bianco, confermo la scienza: "Non c'è alcun dubbio. Guardi qui, la creatura ha il pianeta Sansonyte nella nona casa, la casa che rappresenta il lontano, sia in senso geografico che spirituale". Guardo la mamma con occhi benevoli e quando si accorse che le stava venendo un gran magone la consolò: "Su, su, signora, non si preoccupi, non è mica grave, sa?".

Passarono i mesi e un po' alla volta la mamma riesci a convincere il babbo che era necessario intraprendere qualcosa al più presto. "Se questo deve essere il suo destino, dobbiamo prepararlo al meglio, fare di tutto perché un giorno non si trovi in difficoltà" ripeteva. Con lo svezzamento iniziò così la mia preparazione per diventare migrante. Nella mia dieta settimanale comparvero le ricette più strane, ogni pasto era un breve viaggio all'estero. La mamma aveva consultato un migro-dietologo, che aveva messo a punto un metodo, a suo dire (a suo dire di lui), infallibile per abituare le papille gustative dei piccolissimi alle sfide internazionali. Ispirato all'atletica leggera, il programma prevedeva due fasi da alternarsi ad intervalli regolari: la fase per velocisti e quella per fondisti.

Scopo della prima era incrementare la velocità di reazione del piccino all'ambiente esterno, proponendo sempre nuove situazioni culinarie, molto diverse tra loro. Per esempio, a pranzo cassoela lombarda con contorno di nebbia, a cena pesce spada alla salsa di cocco con contorno di palme e banane. La colazione era libera, ma durante gli allenamenti più intensi erano previsti anche uno spuntino a metà mattina e una merendina il pomeriggio.

Sviluppare la resistenza era invece il fine della seconda fase: il fondista quindi si trovava nel piatto lo stesso cibo per settimane. Di solito era il trancio di salmone lesso con le patate all'aneto, il cosiddetto "Santa Claus' Favourite", si raccontava infatti fosse il piatto preferito di Babbo Natale. Nonostante ciò però alcuni bambini proprio non ce la facevano e alla terza settimana consecutiva vomitavano branchi di salmoni e intere piantagioni di tuberi.

Frequentai l'asilo internazionale, dove erano previsti soggiorni fuori città. Era triste passare tanti giorni lontano dai genitori, dai nonni, dai miei fratelli anche se non si andava molto lontano. Io me la sono sempre cavata bene, ma alle volte mi veniva una malinconia, soprattutto a tavola, quando le maestre ci facevano stare seduti composti,

dritti, dritti, senza poter giocare neanche un po'. A casa facevo sempre dei bellissimi paesaggi nel piatto, atto, con i vulcani di riso alla cantonese e le frane di maiale in agrodolce. Una volta feci anche la Sicilia con il minestrone. Peggio ancora però quando ci mandavano a letto senza animali da coccole e mi dovevo addormentare senza il mio scimmie di pelouche portafortuna. Così ci abituavamo prima alla lontananza da amici e parenti, dicevano. Una delle materie principali all'asilo erano le lingue straniere. S'imparava giocando, soprattutto a "Che animale è?". Uno pensa un animale e gli altri devono indovinare di che animale si tratta. Si fanno delle domande a turno e mettendo insieme le risposte si arriva alla soluzione. Domande e risposte sono tassativamente in una lingua straniera diversa da quella usata dal compagno precedente. In quella Babele inventavamo tante parole nuove, il coniglio era il lapino o il rabbiglio, parlavamo una lingua nuova ed esclusiva, neanche le ticce che insegnavano lì da tanti anni riuscivano a capirci.

"Vado io, eh mamma mia, un attimo, arrivo!". E chi sarà? Per il taxi è troppo presto. "Ciao, che bella sorpresa, ma ci siamo già salutati ieri, venite dentro". Eh si, è arrivato quel momento. Come sarebbe a dire, magari è l'ultima volta che ci vediamo, oh, menagrami, non mi succederà mica niente, e poi sono tanti anni che mi preparo, che studio, ah, parlate per voi, perché siete così avanti con gli anni, ma su, vi ricordate quell'attore che diceva sempre "corni e bicorni", ecco ripetetelo sempre e ci ritroveremo tutti quanti insieme, e poi verrete a trovarmi, no? Come, vi sembra ieri che insieme alla mamma e al papà siete venuti a prendermi il primo giorno di scuola. Dai per favore non diventiamo sentimentali che poi viene da piangere anche a me...

I miei genitori mi iscrissero alla S.B.A.M., la Scuola per Bambini e Adolescenti Migranti e la preparazione divenne con il passare degli anni sempre più intensa e faticosa. Il programma prevedeva tra le altre materie la storia come in ogni scuola, ma con particolare attenzione alle vicende migratorie. Studiammo il comportamento degli uccelli migratori, molto simile a quello dei lavoratori stagionali, anche questi ultimi infatti passano sei mesi qua e sei mesi là. Studiammo le grandi migrazioni verso località molto distanti dalla zona di origine. In alcuni dei soggetti presi in esame, lo shock culturale era talmente forte che per sopravvivere decisero di resettare la memoria. Si tratta, ancor oggi, di un trattamento molto rischioso ma anche molto utilizzato, una specie di sdoppiamento della personalità, una parte potremmo definirla personalità di origine e l'altra personalità di arrivo. Le due entità non sembrano essere in comunicazione tra di loro, la prima sembra atrofizzarsi con il passare degli anni, la seconda è una maschera in attesa di un futuro ormai passato. Era un po' difficile da capire e allora l'insegnante faceva sempre l'esempio della foca che cammina faticosamente e ti guarda come se volesse dirti "Certo, qui cammino goffamente, ma tu mi devi vedere quando nuoto, non mi frega nessuno!". Si trascina a fatica senza che si sta sempre più allontanando dal mare, dove forse non ritornerà. Con gli anni, se non è

ancora morta, ha imparato a camminare, anche se sempre un po' pesantemente, commentava il maestro.

Frequentavamo poi seminari di psicologia applicata, ritenuti indispensabili da tutti i docenti per risolvere i problemi di ogni giorno. "Come guadagnarsi la fiducia altrui" era di vitale importanza per riuscire a trovare un appartamento o un lavoro, a prendere un prestito in banca. "I maggiori successi si raggiungono se l'immigrato ha lo stesso colore della pelle delle persone nel paese ospitante, ma una buona preparazione è comunque di grande aiuto" dal libro di testo. Una parte di questo seminario era dedicata a "Pregiudizi e leggende". "Per difendersi al meglio, è indispensabile conoscere i pregiudizi che ha il popolo ospitante verso la vostra gente" ripeteva insistentemente l'insegnante. "Se credono che siete sporchi, dovete essere sempre impeccabili, sempre pulitissimi e profumati. Se credono che siete tutti ladri, non prendete mai niente gratis, anche quando vi viene regalato. Se credono che siete tutti violenti, non fate mai male a nessuno, neanche a uno scarafaggio, neppure quando un gregge intero di scarafaggi neri vi dovesse infastidire a randellate". Così si autocitava dal suo libro "Pregiudizi, oggi, domani, sempre". La sindrome del "né carne, né pesce", cioè quella sensazione che si ha in emigrazione, secondo la quale si rimane stranieri nel paese ospitante e contemporaneamente ci si è allontanati dal paese di origine, e non si sa più dove si appartiene, veniva brevemente e brillantemente curata in cucina con una ricetta facile, facile: la mousse di carne da uno stampo a forma di pesce. A prima vista è pesce. Al primo assaggio è carne. Poi riguardando meglio la pietanza, l'occhio insiste "Ma tonto, non vedi che è pesce?", il palato ribatte "Tonto sei te, non senti che è carne?". "Morale della favola: quello che per l'occhio è pesce, per il palato è carne, in realtà non è né l'uno né l'altro, ma tutti e due contemporaneamente, e il risultato può essere alle volte superbo e meraviglioso" declamava lo psico-gastronomo, guadagnandosi una standing ovation della scolaresca tutta, felice di quella rivelazione semplicissima ma convincente.

La parte del leone della formazione però spettava naturalmente al problema principe della realtà migratoria: il "mal du pays", la nostalgia di casa, della cultura di provenienza. "Un brutto male, anzi bruttissimo e difficilissimo da curare" così ci metteva in guardia il professore. "E' come il diabete, una malattia gestibile. Una dose di insulina ti fa star bene, ma solo fino al pasto seguente. Ho conosciuto un emigrante, che si era trasferito da una grande città, sovraffollata di gente, di motorini rombanti e di automobili senza il catalizzatore, in un passino di montagna, sovraffollato di stelle alpine, di mucche e di turisti appiedati. Quando gli veniva una crisi di quelle forti, scendeva a valle e si sedeva un paio d'ore vicino ad un casello dell'autostrada a prendere una boccata d'aria. Passato il momento critico, se ne tornava al paese, dove viveva sereno fino alla crisi seguente.

Alle volte la nostalgia diventa schizofrenia, alle volte vuoi scappare e lasciare tutto alla ricerca dell'infanzia, della casa dove si è cresciuti, alle volte è un grande sollievo poter dire e pensare non sono di qua, non sono tenuto a sapere, ho sempre una scusante per

giustificare i miei insuccessi. Nessuno conosce te e la tua tribù di parenti e amici, i riti più famigliari, le espressioni tipiche, le schiacciate d'occhio significative, i gesti concordati. Se vi guardano con sospetto perché siete diversi, se si vede che venite da lontano, copiate quel grande artista di arte moderna e invece di stampare sulla stoffa del vestito il viso di un'attrice bionda, metteteci le foto di casa e cominciate a raccontare: questa sulla spalla è la mamma, e qui vicino c'è il babbo. Questa coi capelli neri, stampata sul ginocchio è la mia sorellina (la prima volta con il rossetto), mentre sulla schiena ci sono i miei nonni con il gattone Leo, così tutte le volte non dovete incominciare a raccontare la vostra vita. La nostalgia è uno stress costante, sempre presente.

Tenete gli occhi aperti, perché nonostante la vostra preparazione, vi assalirà nei momenti difficili e in quelli Felicia con il passare degli anni gli attacchi diventeranno meno frequenti ma quei pochi saranno di grande intensità e non vi abbandonerà mai per tutto il resto della vita. Non lasciatevi tentare dai profeti delle soluzioni facili e non rinnegate mai le vostre origini, non cancellate la memoria". Eravamo sempre spaventatissimi quando lui parlava, aveva un'aria misteriosa, sempre vestito di nero, il viso e l'anima segnati da tanti anni lontano, era rientrato in patria per aiutare giovani generazioni e prepararle al meglio a quell'esperienza unica.

"Questo però è il taxi. Vado, no, non voglio che mi accompagnate al treno, ne abbiamo già parlato, per favore, senno mi viene la malinconia. State qui e pensate a me, mangiatevi i pasticcini e lasciatemene qualcuno in frigo. Fate conto che vado al cinema, ci vediamo presto e poi ci sentiamo, sì, vi faccio sapere come va, se mi faccio sentire? Certo, che mi faccio sentire, come sarebbe a dire ogni giorno? Una volta alla settimana basta, niente lacrime, va bèh, due volte alla settimana. Ok, ciao, baci, lasciatemi andare, mi mancate già adesso.